**Per una spiritualità del deserto**

1. **Premessa: il silenzio, ovvero liberare spazi vuoti per ascoltare parole vere**

L’inizio della vita spirituale è un mistero indisponibile, una grazia che Dio semina nella nostra vita sorprendentemente. Da dove si inizia? Dove lo spirito ci guida! Ma, se volessimo trovare un punto “zero”, un luogo iniziatico, credo dovremmo cercarlo in uno stacco di silenzio e di solitudine. Accade nella vita che, ad un certo punto, Dio ci porti nel deserto, ci sospinga in luoghi che all’inizio possono anche farci paura. Sono momenti in cui non possiamo fuggire da noi stessi e neppure da Dio che ci attende. Sono momenti di silenzio, nei quali le parole vengono meno e si apre una voragine che suscita timore. Soli, solo con Dio.

Oggi non è facile trovare spazi in cui riappropriarci del silenzio. La vita, in ogni momento, è riempita da rumori, suoni, continue interruzioni che ci mantengono in un contatto irreale, ma ossessivo con presenze virtuali che continuamente ci interpellano, con parole confuse che riempiono le menti e i cuori. Forse il silenzio è quello che più ci manca e che più ci spaventa. Entrare in un tempo di quaresima è tornare a fare silenzio, è creare uno stacco da questa “cacofonia” di voci, da una comunicazione ossessiva che riempie ogni spazio. Aprire la mente è inizialmente lasciare che in noi si crei un vuoto, un deserto in cui le parole possano rinascere.

Solo nel silenzio troviamo un nuovo spessore della parola. Quando riusciamo a tacere, solo allora, forse Dio torna a parlare. Il suo silenzio, la distanza di un Dio che sembra assente dalla nostra vita, è probabilmente un richiamo: Dio tace perché noi abbiamo riempito la vita di troppe parole, anche di troppe parole religiose e di troppe preghiere prive di autenticità; allora non rimane spazio per la sua voce.

Dicono i maestri Chassidim: «Le parole che escono dalle labbra dei maestri e di coloro che pregano, ma non dal cuore rivolto al cielo, non salgono in alto, ma riempiono la casa da una parete all’altra e dal pavimento al soffitto». Non rimane più altro spazio e le parole di Dio tornano indietro, risalgono verso l’Altissimo.

1. **Il combattimento: liberi dalla schiavitù della gratificazione immediata**

«Figlio, se ti presenti per servire il Signore, preparati alla tentazione», dice il libro del Siracide. I padri del deserto lo sapevano bene: ci si ritira nella solitudine del deserto per una lotta, per combattere contro i demoni che abitano dentro e fuori di noi. La vita spirituale non è consigliabile per chi cercasse soltanto un po’ di pace e di benessere personale: tanto vale curarsi con qualche ansiolitico – come di fatto i più fanno – perché certo non è dalla fede che può giungere una facile consolazione. L’inizio della vita spirituale somiglia più ad una battaglia, ad un’ impresa impossibile, ad un cammino arduo e pericoloso, più che ad una facile escursione.

La prima forma di combattimento è quella che ci chiede di fare i conti con la fame. Rifiuto del piacere? Tutt’altro. Il digiuno e ogni forma di ascesi non sono affatto la negazione del gusto, oppure il disinteresse per i bisogni del corpo, ma la loro rieducazione attraverso una lotta. Anche in questo caso si tratta di allenarci ad un distacco. La vita spirituale non porta a negare il corpo e i suoi bisogni, ma piuttosto educa alla libertà dalla voracità. Una fame disordinata è il segno di una relazione con le cose e con il cibo che ha la forma della “gratificazione immediata”. L’educazione del desiderio chiede innanzitutto di liberarci dalla paura della frustrazione dei nostri bisogni. Il bambino impara fin da piccolo che può sopportare il morso della fame se conosce l’affidabilità di un cibo che qualcuno gli porge “a suo tempo”. La fatica a reggere la fame porta a strategie compensative che, se non sono ben governate, conducono a dipendenze pericolose. I disturbi dell’alimentazione li conosciamo bene, nelle forme dell’anoressia e della bulimia e il nostro tempo conosce diverse forme di dipendenza: dal cibo, dal sesso, da internet; ciascuna mette in gioco i sensi del nostro corpo: il gusto, il tatto, la vista ecc. Alla radice possiamo sempre riconoscere un vuoto e una carenza di fiducia. Il corpo che non regge la fame cerca oggetti che colmino il senso di vuoto e cade nella dipendenza che, alla fine, uccide la possibilità di godere dei beni e delle cose.

Ciò che è vero per il corpo è vero anche per lo spirito. Esiste una falsa figura della vita spirituale come appagamento immediato, come benessere psicofisico. Spesso leghiamo l’esperienza di Dio con lo “stare bene”, la pace, il senso di abbandono di un bambino svezzato (ovvero sazio) in braccio a sua madre. Certo, il Signore nutre i suoi figli, ma, come ogni figlio, dobbiamo imparare che la bontà della madre che ci nutre non può sottostare alla pretesa di un continuo appagamento. La vita spirituale è anche rispettare l’indisponibilità dell’altro, della grazia, di Dio e di ogni uomo. La grazia che ci viene dall’altro, appunto perché dono, può essere invocata, ma non può essere pretesa.

Il digiuno e la fedeltà nei tempi di aridità dello spirito, sono le condizioni per gustare “ogni parola che esce dalla bocca di Dio”. L’esercizio del digiuno ci rende capaci di assaporare ogni briciola di pane, ogni sillaba che la Parola pronuncia. C’è un legame profondo tra il pane e la Parola: la parola nutre perché dona senso, alimenta la fiducia; il pane diventa un cibo per l’anima quando è accolto come promessa affidabile della cura di Dio per tutti i nostri bisogni. “Non affannatevi”, il Padre sa bene ciò di cui avete bisogno per vivere. Digiunare è condizione per ascoltare, libera uno spazio per tornare a nutrirci di parole nuove.

1. **L’umiltà: la libertà da un ingombrante “io” narcisista**

La sapienza dei padri del deserto lo sa bene: andare nel deserto non li protegge dalle tentazioni, piuttosto li espone ed in particolare il monaco corre il rischio più grande nella vanagloria. Il loro stesso progetto di vita li mette a rischio più degli altri nel credersi migliori, nell’innalzarsi. Lo spirito di vanagloria fa cadere il monaco con un abile sgambetto – l’immagine è di Cassiano – assestato all’amor proprio: quanto più si eleva nella vita spirituale, tanto più cade nell’illusione di credersi migliore degli altri.

La versione moderna di questa tentazione è il narcisismo. Narciso si specchia nella propria immagine, gode nel guardarsi, è ossessionato dalla propria figura nella quale si perde. Quest’occupazione ossessiva che porta a concentrarsi su di sé, sulla propria realizzazione, compresa quella della propria vita spirituale, conduce a sopravvalutare se stessi, ad innalzarsi sul pinnacolo del tempio e a fare, quindi, anche della vita spirituale un principio di superbia. Il narcisismo si associa ad una “spettacolarizzazione”, ad una certa enfasi esibizionista: non si vive, ci si guarda vivere, pregare, amare, fare il bene, compiacendosi di sé. Per questo Gesù raccomanda che la preghiera, il digiuno e l’elemosina vengano compiuti “in segreto” (Cf Mt 6). Come citano i detti dei padri del deserto: «Chiesero a un anziano: “come mai alcuni dicono: ‘Abbiamo visioni di angeli?’” Rispose: “Beato piuttosto colui che vede sempre i propri peccati”». Forse per questo oggi sembrano andare di moda delle forme spirituali che indulgono alla spettacolarizzazione: si parla di “eventi”, si inseguono fatti eccezionali, fuori dalla norma e dalla vita ordinaria. Tutto sembra accadere sotto le luci dei riflettori e lontano dal “segreto” della propria stanza e della propria vita. Invece è solo qui che il Padre vede, ascolta, parla.

Per questo, l’esercizio che libera dall’ “io” narcisista è quello dell’umiltà. Non è certo una sorta di falsa recita della propria piccolezza, oppure una scusa per ritrarsi come quando ci si nega solo per farsi pregare. Per nulla. Si tratta semplicemente di partire dal basso, dall’*humus*, dalla terra; di cominciare dall’ultimo posto e di non perdere di vista i piedi che ci ancorano al suolo. Esiste una priorità dei servizi semplici e umili, l’onore di servire a tavola anche dopo una lunga giornata di lavoro, senza neppure chiedere un “grazie”: servi inutili, ma cari a Dio. Tenere gli occhi sui nostri peccati e lasciare a Dio di vedere il bene che cresce. Il contrario dell’umiltà sono l’esaltazione, l’esibizione e la vita – anche e proprio la vita spirituale – come un grande *show*. In realtà, come in tutti gli spettacoli e le rappresentazioni, dietro i lustrini si nasconde una grande tristezza, mentre nella penombra di un cammino umile e nascosto c’è una gioia profonda. Così avviene nella vita spirituale: narciso cerca “effetti speciali” che lo rendano unico e ostenta il proprio spettacolo perché tutti vedano; il discepolo che segue la via dell’umiltà non cerca nulla di speciale, apprezza la forza dell’ordinario, vive la sua povera preghiera senza pretendere nulla, ama nel poco e nel poco dona tutto, come la vedova nel tempio, (Lc 21,1-4) senza farsi vedere.

1. **Stare ai margini: il distacco dal potere e dall’ossessione di essere al centro**

L’ossessione narcisista assume, nell’epoca moderna della comunicazione, forme particolari. Ne vorrei sottolineare una: quella di essere sempre connessi, perennemente al centro della scena, vedere e controllare tutto senza essere visti e controllati. È il fascino del potere. Ora, anche in questo caso, una spiritualità del deserto offre spunti per un vero esercizio del cristianesimo. Lo potremmo dire in questo modo: abitare i margini.

Contro l’ossessione di essere al centro di tutto, di occupare la scena in posizioni dominanti, il credente non ha paura di abitare i confini, di vivere ai margini del mondo. Al centro della scena cerchiamo sempre di essere sotto i riflettori e questo distorce lo sguardo, lo accentra su di sé. Stare ai margini permette di vedere e cogliere cose che altrove sfuggono, dona uno sguardo paradossalmente più ampio, uno spettro di visuale più allargato. Non è un caso che anche Gesù abbia iniziato dai confini, da Nazaret prima e della “Galilea delle genti” poi. Solo al termine del suo viaggio ha affrontato il centro – centro della vita religiosa e del potere del tempo – che era Gerusalemme. Proprio stando nei confini ha incontrato i poveri, gli “emarginati”, quelli messi ai margini appunto. La compagnia dei poveri è un aspetto centrale di una spiritualità del deserto. Con i poveri “da poveri”. Oggi forse è un esercizio utile anche per la chiesa, quello di stare distante dai centri del potere, di imparare a vivere la propria marginalità, non come una condanna, ma come una possibilità.

Infine possiamo sottolineare un ultimo aspetto dello “stare ai margini”: il gesto ha il senso di “fare spazio”, ritrarsi per permettere ad altri di abitare lo spazio. È il senso dell’ospitalità. Per ospitare occorre farsi da parte, mettersi a servizio, mettere l’altro al centro, creare luoghi liberi perché altri possano entrare. E’ uno stile del cristianesimo che trova in Gesù la sua più profonda interpretazione: Gesù nella sua umanità ha fatto spazio a tutti quelli che incontrava, li ha lasciati entrare nella sua vita, ha restituito loro dignità d’interlocutori con il Padre. Una chiesa che vive i margini è una chiesa che si fa ospitale, che apre le porte e non le chiude, che inventa luoghi d’incontro e d’inclusione. Ai margini si respira aria di libera accoglienza e coinvolgimento disinteressato, in un mondo che chiude le porte e esclude i più poveri. Le parrocchie oggi non sono forse degli “avamposti” nella città, delle oasi che aprono le porte senza escludere, che possono liberamente ospitare e farsi ospitare da un’umanità perduta che non trova casa?